

Il Movimento e il «manzo mondiale»

Da oggi fino a domenica si terrà a Cancun in Messico, il vertice del Wto il terzo summit sul commercio globale

MASSIMILIANO MELILLI

Olio, latte, zucchero, cereali, carne... L'elenco è lungo, purtroppo. Tutti generi di prima necessità per il Sud del mondo e di primario guadagno per l'Impero. Sullo sfondo, una partita a scacchi. Difficilissima. Da una parte c'è il Movimento New-Global e le ragioni del Piccolo Mondo. Dall'altra, il potere del Wto, l'Organizzazione mondiale del commercio e gli affari del Grande Mondo. La posta in palio è il destino di 2 miliardi di persone: ai giorni nostri, vivono (?) con un dollaro e 50 centesimi al giorno.

Da oggi al 14 settembre, a Cancun, in Messico, si terrà il vertice del Wto, una delle istituzioni internazionali più potenti del pianeta, con la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale. È il terzo summit sul commercio globale nell'era dei Movimenti. Dopo Seattle (30 novembre 1999) e Doha (Qatar) (26 novembre 2001) negoziati ufficiali e controvertici, partiranno proprio dal fallimento dell'ultima riunione ovvero dalla proposta di riforma (mai approvata) degli Stati Uniti sulla Pac, la politica agricola comune: una nuova liberalizzazione

degli scambi commerciali. In teoria - secondo il Wto - i principali beneficiari dovrebbero essere i Paesi poveri. In pratica - sostiene il Movimento - è solo un vecchio trucco: liberismo offerto dentro una scatola verde. Vuota.

Tanti, troppi i nodi da sciogliere sul ruolo degli Stati Uniti nell'economia mondiale. A cominciare dal «manzo liberista». Le multinazionali dell'alimentazione ormai assemblano i bovini come si producono le automobili. La tecnica è micidiale. Si miselano i fattori di produzione provenienti da diversi Paesi - cereali, farmaci, sementi, embrioni animali, strategie di marketing e processi automatizzati di macellazione - in un'unica attività coordinata, globale. Scrive Steven Sanderson, studioso di scienza della politica: «Il manzo mondiale è quasi realtà. Le Tre Americhe stanno rapidamente trasformandosi nel più grande pascolo e nel più importante macello del mondo. A rischio è l'esistenza dei contadini in paesi con un'ampia popolazione rurale povera, dipendente da un'agricoltura di sopravvivenza».

L'istituzionalizzazione di questa

pratica commerciale della carne sta influenzando negativamente l'economia dei Paesi in via di sviluppo. Il Messico figura tra quelli più colpiti dalla nuova forma di sfruttamento coloniale. Che ha riflessi devastanti anche sull'agricoltura, altro tema al centro del vertice. Osserva Jeremy Rifkin in *Ecocidio* (Mondadori): «Il Messico dedica una porzione crescente della produzione agricola al sorgo, cereale per l'alimentazione bovina e animale. Venticinque anni fa, il bestiame consumava meno del 6% della produzione cerealicola nazionale. Oggi, almeno un terzo dei cereali prodotti sono destinati all'alimentazione animale. E questo, in un paese in cui milioni di persone soffrono di denutrizione cronica».

In tale contesto, anche l'Europa ha responsabilità etiche gravi. Ai giorni nostri, un allevatore di un Paese

aderente all'Ue riceve un sussidio giornaliero di due dollari e mezzo per ogni mucca. Il contributo sale a 7 dollari per gli allevatori giapponesi. In America Latina, non è previsto alcun aiuto finanziario agli allevatori. Peggio. David Piemontel e Carl Hall, economisti della San Diego University, in un report pubblicato da Indymedia, denunciano: «Costretti a decidere se nutrire gli uomini o gli animali, i latifondisti locali e le élite urbane di potere hanno scelto gli animali, incuranti del fatto che, in questo modo, impoveriscono ulteriormente i già poveri campesinos. Questo genera un'ulteriore dipendenza dall'importazione di mangimi, gran parte dei quali sono prodotti dalle medesime multinazionali proprietarie delle mandrie locali, dei macelli e della distribuzione».

Arundhati Roy è una scrittrice in-

diana che da anni si batte contro lo strapotere del liberismo a stelle e strisce nel Sud del mondo. In Italia, da Guanda, è appena uscito l'ultimo suo saggio, *Guida all'Impero per la gente comune*. Scrive la Roy: «L'Impero degli Stati Uniti poggia su spaventose fondamenta: il massacro di milioni di indigeni, il furto della loro terra e, in seguito, la cattura e la riduzione in schiavitù di milioni di neri africani perché lavorassero quella terra». Oggi, la stessa storia si sta ripetendo nel paese dell'intellettuale, l'India: «Lo smantellamento della democrazia - denuncia - procede rapidamente, con un'efficienza simile a quella di un programma di aggiustamento strutturale. Mentre il progetto di globalizzazione neoliberista smantella le basi su cui si fonda la vita degli indiani, la privatizzazione sistematica e le «riforme» del lavoro espellono i

lavoratori dalle campagne e dal lavoro. Centinaia di agricoltori impoveriti si tolgono la vita ingerendo pesticidi. Da tutto il paese arrivano notizie di morti per inedia».

Da tempo, uno, dieci, mille intellettuali di formazione diversa, si battono per «un mondo migliore». Da Walden Bello al premio Nobel per l'economia Amartya Sen a Saskia Sassen è un coro. Anche al vertice di Cancun. Dietro l'attività ufficiale del Wto - secondo i pensatori New-Global - si nascondono le mire espansionistiche dell'economia imperiale degli Stati Uniti nel Sud del mondo. Tale processo d'inglobazione di micro-economie viene esercitato anche attraverso la promozione su scala universale di una serie di loghi e di prodotti alimentari. È la filosofia dell'hamburger. Che cela anche un progetto d'annessione culturale. E solo una delle tesi documentate e sostenute dall'islamista Ziauddin Sardar e dall'antropologa Merryl Wyn Davies, nel lucidissimo saggio *Perché il mondo detesta l'America?* (Feltrinelli): «Come stile di vita - scrivono - l'hamburger è una novità seducente con verificabili, e deleterie, conseguenze

(...) Impersona il modo in cui l'America si sta appropriando delle vite di gente comune nel resto del mondo e sta riducendo lo spazio culturale: lo spazio per essere se stessi, per essere diversi, per essere qualcosa d'altro che America. E l'America si proietta nel resto del mondo come se fosse un hamburger: una merce, una marca, che si lancia a catturare tutto lo spazio culturale per se stessa».

Dunque, la globalizzazione guidata dagli Stati Uniti attraverso istituzioni come il Wto, utilizza generi primari come olio, mais, carne ma anche pop music, televisione e prodotti alla moda, per trasformare l'identità dei giovani del mondo in via di sviluppo in una merce. Riflette Walden Bello: «Questo pacchetto si vende come il richiamo della libertà. Ma questa idea di libertà, più precisamente di individualismo liberario, mina ogni valore rappresentato dalle culture, le tradizioni e la storia delle popolazioni indigene». Sullo sfondo, un dramma imminente. Secondo le Nazioni Unite, sono circa dieci milioni gli indigeni sparsi nel mondo che rischiano l'estinzione da un giorno all'altro.

Sagome di Fulvio Abbate

IL COMUNISMO È ORDINE!

I telegiornali di ieri hanno trasmesso le immagini di una grande manifestazione ufficiale a Pyongyang, capitale della Corea del Nord, dove ha ancora sede un implacabile regime comunista dotato, fra l'altro, di bomba atomica e disprezzo gelido per i diritti civili. Il cerimoniale della parata, lo notavano gli stessi commentatori, trovava riferimenti nel più comune repertorio staliniano: il paradigma dell'ennesima piazza Rossa solcata dalle truppe in divisa, dai mezzi corazzati, dai missili bianchi come supposte, e poi, subito lì accanto, una «lieta massa di popolo» in visibilio. Ed è subito su questi signori che sento di dovermi soffermare. Agitano una sorta di pon-pon rosso, necessario a creare, almeno secondo il principio della veduta aerea totale, un effetto grandiosamente cromatico che, di volta in volta, disegna immagini simboliche: la bandiera nazionale, i volti del «grande e compianto» Kim Il Sung, e ancora scene di battaglia cosiddetta rivoluzionaria. Insomma, propaganda sempre più ufficiale che non lascia alcuno spazio alla fantasia e forse neppure alla voglia di andare

a tempo. Dimenticavo: le truppe avanzano senza tentennamenti con l'ossessivo passo dell'oca: lo stesso della Germania di Hitler, lo stesso dell'Urss di Stalin, lo stesso del Vietnam comunista che fece guerra ai «fratelli compagni cambogiani», e così via. Ma torniamo alla «massa plaudente» che procede agitando i pon-pon. Alcuni sono guarniti di medaglie, altri di semplici bandierine, vanno così e fanno pensare alle comparse dei film, gli stessi cui un regista meticoloso, se non crudele, chiede di interpretare la parte, appunto, del popolo comunista (o comunque in rivolta) festante o che va a chiedere la testa del padrone, dove nessuno sa fare esattamente il pugno chiuso, ma tutti brandiscono il braccio come fosse cosa inerte e forse addirittura difettosa. Salariati svogliati delle ennesime prove tecniche di assalto al palazzo del perfido signore. Le immagini che giungono dalla Corea hanno comunque avuto su chi scrive un pregio impagabile. Sono servite a rammentarmi gli episodi che contribuirono a farmi dubitare della rispettabilità dei sistemi

politici (e dunque culturali) comunisti. Primo fra tutti, un episodio che risale al primo maggio del 1971. La vista di un gruppo di turisti sovietici al porto di Palermo, che la moglie russa di un dirigente del Pci locale teneva inchiodati lì sulla banchina nonostante il gelo. Quando poi qualcuno fece notare che sarebbe stato più umano farli salire subito tutti a bordo, ottenne una sola risposta, per giunta piccata, quasi una lezione di senso civico: «Il comunismo è ordine».

E ancora, un episodio più recente. Quest'estate, durante le vacanze, a Città di Castello ho incontrato un garbato signore albanese che vive lì da qualche anno. A un certo punto, chiacchierando dei grandi personaggi della sinistra italiana, è venuto fuori il nome di Fosco Dinucci. E chi sarà mai? Per la cronaca, era un dirigente di un minuscolo gruppo marxista-leninista, il Pcd'I. Il signor Bushati raccontava che la propaganda del regime di Hoxa presentava le visite di Dinucci a Tirana come la dimostrazione della fratellanza del popolo italiano verso quello albanese. Alla fine, alla vista del Dinucci, gli albanesi erano costretti a pensare: «Lo vedi, anche gli italiani vorrebbero essere come noi». Se lo dice Fosco Dinucci. E poi dice che uno...



la lettera

segue dalla prima

Mele marce

Sabato 7 settembre ho avuto l'occasione di vedere al telegiornale della Tv che già fu di Stato il presidente del Senato onerevole Pera che rivendicava il diritto di fare le riforme nella Costituzione di tutti gli italiani a una sola parte del parlamento: la sua. Precedentemente avevo avuto occasione di vedere a un altro telegiornale della medesima Tv il presidente della Camera onerevole Casini che invitando le parti politiche ad abbassare i toni ha parlato di «mele marce» dentro la magistratura italiana. Specificando: «come dappertutto». Come dar torto a tanta lucidità? Le parole dell'onerevole Casini, ancorché amare e dolorose, sono incontrovertibili: le mele marce sono dappertutto.

Antonio Tabucchi

Rai, eutanasia di un'azienda

Alla fine del 2001 infatti l'emittente pubblica poteva vantare ancora 3,7 punti percentuali di vantaggio nella share dell'intera giornata e 3,5 punti nella prima serata. Oggi è il suo competitor privato a cantare vittoria: ha infatti conquistato per la prima volta il successo nello share dell'intera giornata (è soltanto uno 0,1 per cento in più, ma rappresenta un risultato storico), sia nel prime time col 46,5 per cento contro il 43,5 per cento della Rai che in tal modo è sotto di ben 4 punti rispetto a due anni o sono. La prima serata si sa, è decisiva per la raccolta pubblicitaria perché in quella fascia oraria si concentra la massima quota di ascolti e di telespettatori, quindi di consumatori, che i grandi investitori pubblicitari vogliono raggiungere: aver ri-

montato in un biennio scarso la televisione di Stato sopravanzandola in modo così netto rappresenta una ulteriore rampa di lancio per il controllo mediatico privato. Insomma, la doppia leadership berlusconiana - a Palazzo Chigi e in Mediaset - ha sicuramente tonificato le aziende di famiglia ed ha depresso altrettanto certamente il livello del pluralismo politico-editoriale, mai tanto rattrappito e soffocato, e quello della politica generale del Paese. Gli ascolti infatti trainano la raccolta pubblicitaria di Publitalia per le reti del presidente. Mentre il mercato italiano risulta per tutti gli altri o stagnante o in piena crisi (soprattutto per la carta stampata), essa può segnare un incremento pari all'1,5 per cento preparando per San Silvestro il più lauto cenone degli ultimi anni. E in dirittura d'arrivo c'è una legge generale «di sistemazione» (la definizione è del presidente degli editori di giornali, Luca di Montezemolo) che darà altri grossi vantaggi a Mediaset sul piano dei «tetti» massimi per gli affollamenti pubblicitari, su quello ricco delle telepromozioni nonché in materia di incroci con la carta stampata (dal 2008) e altro ancora. Per contro la Rai verrà ulteriormente ingessata nell'abito stretto degli obblighi di servizio (senza la contropartita di un canone «euro-peo», cioè decisamente più alto) e non potrà neppure puntare alla privatizzazione di una rete perché nessun privato potrà possedere più dell'1 per cento della azioni Rai. Un'autentica presa in giro. Una sorta di «morte bianca», per lento soffocamento. Del resto, al marzo 2002, ad oggi, in diciannove mesi, la radiotelevisione pubblica ha avuto già due Consigli di amministrazione (il primo assai presto ridotto ai due «giapponesi»), due presidenti e due direttori generali con mesi e mesi di blocco delle produzioni, persino della fiction così vitale per un'azienda povera di film considerati «top ten», ed è praticamente rimasta senza un vero piano industriale ed editoriale, con decisioni spesso contraddittorie. Tranne che in un caso: l'appiattimento «regimista»,

a tappetino, della informazione di due telegiornali su tre (ormai molto più ufficiali del Tg5) di tutti i radiogiornali e persino di telegiornale. Con l'approfondimento appaltato al diluviale Vespa. Su questo piano il discorso normalizzatore di Berlusconi a Sofia (via Biagi, via Santoro, via Luttazzi e la satira) ha avuto effetti devastanti per la Rai e ricostituenti per Mediaset. Si difende bene Raitre: l'ha confermato, lunedì sera, la lucida ricostruzione dell'8 settembre 1943 con oltre il 10 per cento di share. Continua a fare informazione completa e corretta il Tg3. Ma anche contro di essi i partiti di governo hanno già mosso attacchi pesanti. Una situazione che esige la massima vigilanza quotidiana. Il nodo del conflitto di interessi del presidente soffoca sempre più il settore strategico della comunicazione. Con la legge Gasparri esso si farà sempre più stretto. Siamo davvero ad uno dei passaggi più pericolosi di questi due anni e mezzo e dell'intera storia repubblicana. Mentre il presidente

Viaggiando, della informazione di due telegiornali su tre (ormai molto più ufficiali del Tg5) di tutti i radiogiornali e persino di telegiornale. Con l'approfondimento appaltato al diluviale Vespa. Su questo piano il discorso normalizzatore di Berlusconi a Sofia (via Biagi, via Santoro, via Luttazzi e la satira) ha avuto effetti devastanti per la Rai e ricostituenti per Mediaset. Si difende bene Raitre: l'ha confermato, lunedì sera, la lucida ricostruzione dell'8 settembre 1943 con oltre il 10 per cento di share. Continua a fare informazione completa e corretta il Tg3. Ma anche contro di essi i partiti di governo hanno già mosso attacchi pesanti. Una situazione che esige la massima vigilanza quotidiana. Il nodo del conflitto di interessi del presidente soffoca sempre più il settore strategico della comunicazione. Con la legge Gasparri esso si farà sempre più stretto. Siamo davvero ad uno dei passaggi più pericolosi di questi due anni e mezzo e dell'intera storia repubblicana. Mentre il presidente

Ciampi continua instancabilmente a proporre agli italiani e al mondo il volto nobile della politica, di una Italia europea, seria, generosa, solida, Silvio Berlusconi dichiara di «divertirsi» a provocare le polemiche fangose che quasi ogni giorno investono le istituzioni, la loro credibilità, il senso stesso della convivenza civile. I grossi profitti di Mediaset e quelli di Telecinco nella Spagna dell'amico Aznar consentiranno di compensare l'opacità di altri bilanci, quelli del fratello Paolo editore del «Giornale», il quotidiano che da mesi e mesi dedica la propria apertura all'affare Telekom Serbia usando a raffica le dichiarazioni di un faccendiere, rimaste per ora senza prove. Nonostante le riserve crescenti dei moderati del centrodestra, il trionfo odierno di Mediaset e la parallela sconfitta della Rai (il cui presidente ha preannunciato le dimissioni se la legge Gasparri passasse così com'è) preparando giorni ancor più inquietanti.

Vittorio Emiliani



cara unità...

Lettera aperta al mondo della scuola

Con l'insediamento del governo Berlusconi, il sistema scolastico della nostra repubblica è vittima di una pericolosa opera di distruzione da parte del ministro Moratti. L'idea consiste evidentemente nello screditare e boicottare l'istruzione pubblica incentivando così la scuola privata, per accentrare una piccola parte della maggioranza. Tutti possiamo facilmente comprenderlo: l'attacco al nostro sistema scolastico coincide con l'intento del governo di destabilizzare le istituzioni dello stato e favorire il privato, l'ingiusto e l'illegale; trasformare la cultura in un bene di consumo elitario, controllato, falsato e infine svenduto in nome di un'economia dissennata e spregiudicata. Crediamo che il decreto Tremonti-Moratti, l'elemosina di trenta milioni alle famiglie che iscrivono i figli ad una struttura privata, sia un procedimento sbagliato ed oltremodo irresponsabile: nelle scuole della nostra repubblica insegnanti e personale sono sottopagati, i precari continuamente maltrattati e sfruttati, le infrastrutture sono spesso inadeguate e invivibili, i libri costano sempre e

comunque troppo, si risparmia cancellando il tempo pieno... e questi governanti aggirano la costituzione per garantire solo pochissimi nuclei familiari, spesso già privilegiati!

Invochiamo contro tutto questo la partecipazione dei nostri concittadini e dei partiti d'opposizione, dai quali purtroppo non ci sentiamo tutelati, per portare avanti, insieme a noi studenti e con tutto il mondo della scuola, la lotta pacifica e non violenta in difesa della scuola pubblica, in difesa della libertà d'insegnamento, in difesa del nostro patrimonio culturale e contro il progetto di riforma Moratti.

Per info e adesioni difendiamolacuola pubblica@hotmail.com
Questa lettera sarà distribuita all'entrata delle scuole di Roma il primo giorno.

Lawrence Bartolomucci (liceo Visconti)
Andrea Bono (liceo Colonna)
Federico Caporale (liceo Tasso)
Pietro Castelli (liceo Tasso)
Maria Ginevra Cattaneo (liceo Tasso)
Gloria Consoli (liceo Visconti)
Diego Corti (liceo Colonna)
Andrea De Gioia (liceo Visconti)
Giacomo Di Foggia (liceo Tasso)

Il grande sogno del centrosinistra: l'unità

Sergio Cini, Piombino

Cara Unità, sono ormai 10 anni che la costellazione del centrosinistra progetta l'unità mettendo in campo svariati itinerari: Partito Democratico, potenziamento della propria organizzazione per rafforzare l'Ulivo, Ulivo piccolo, Ulivo grande, fino ad oggi «lista unica con chi ci sta per costruire il Partito Riformista».

Credo che l'unità sia un grande sogno di tutti i votanti del centrosinistra e di quelli che hanno smesso di votarla per vari motivi, dal «meglio l'originale della fotocopia» o perché sfiduciati da queste pantomime o perché affascinati dalle promesse altrui.

Ed ora ecco il sondaggio via internet, risultato scontato, perché i votanti del centrosinistra non hanno in testa il posizionamento del potere, ma vogliono veramente l'unità.

Sono disposti anche a sacrifici vedi «ingresso in Europa», ma poi vogliono vedere concretamente risolti alcuni problemi che riguardano il loro vivere in questa terra: un lavoro decente e sicuro, una sanità pubblica ed efficiente, una giustizia non a uso e consumo dei potenti, il diritto ad una decorosa anzianità dopo una vita di lavoro, il diritto alle scelte dello sviluppo del proprio paese ed equo nella ripartizione delle risorse. Se non viene fatto questo si tornerà a perdere anziché a vincere.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it